

Il pericolo dell'eccesso di retorica

di ARTURO DIACONALE

Grande commozione sui media per l'immagine di Sergio Mattarella che sale da solo i gradini dell'Altare della Patria e celebra con la mascherina imposta dal coronavirus l'anniversario del 25 aprile.

Grande commozione per la cosiddetta potenza dell'immagine del Presidente della Repubblica, che senza il codazzo dei consueti accompagnatori rende omaggio al sacello del Milite Ignoto senza alcun cerimoniale ma obbedendo alle disposizioni (mascherine e niente assembramenti) che valgono per qualsiasi normale cittadino. Chi si è commosso ha esaltato la forza dell'immagine, così come aveva fatto per commentare la messa pasquale di Papa Francesco celebrata da solo nella Piazza San Pietro deserta e sotto la pioggia battente.

Prima del coronavirus nessun comunicatore si sarebbe mai sognato di puntare sull'estrema solitudine di un leader politico o religioso per sottolinearne la capacità di entrare in sintonia con la società di cui è espressione e rappresentante senza alcun contatto fisico con essa. Un Papa senza folla di fedeli ed un Presidente della Repubblica privo di corazzieri e dignitari non erano concepibili in quanto avrebbero espresso non sintonia con il proprio popolo ma separazione ed estraniamento dal popolo stesso.

Se questo è uno degli effetti della pandemia non c'è da esserne soddisfatti, perché l'unico modo per colmare il vuoto che l'immagine trasmette tra il leader ed il suo popolo è quello della retorica mediatica declinata in tutti i modi e le forme. Retorica che, però, colma solo in apparenza il vuoto ma che nella realtà rende questo vuoto sempre più ampio ed incolmabile.

Si può nutrire simpatia e comprensione per Francesco solo ed inzuppato di pioggia nel giorno di Pasqua e per Mattarella che deve obbedire al divieto di assembramento ed all'obbligo della mascherina. Ma la simpatia e la comprensione per le persone, soprattutto se esaltate allo spasimo da una retorica bolsa ed ossessiva, non rinforzano il legame tra i fedeli ed i cittadini con le istituzioni che il Pontefice ed il capo dello Stato rappresentano.

Se, dunque, l'effetto del coronavirus è l'aumento del vizio nazionale della retorica, bisogna alzare la guardia e denunciare la pericolosità del fenomeno. Perché la pandemia ha creato uno stato di insicurezza e di paura nella società. E questa condizione provoca un bisogno crescente di guide sicure autorevoli, in grado non di suscitare simpatia ma di dare tranquillità e serenità ai fedeli ed ai cittadini. Quella tranquillità e quella serenità che un governo incerto ed una comunità scientifica rissosa e confusa non sanno dare.

Nella storia i vuoti e le retoriche bolse fanno spuntare i demagoghi ed i falsi pastori!

Cresce la protesta per la ripresa con il freno a mano

Dalle famiglie all'Arcigay, dai parrucchieri ai piccoli commercianti: partono le contestazioni per la falsa apertura annunciata da Conte



I tecnici e la stella gialla per gli anziani

di ORSO DI PIETRA

Bisogna fare molta attenzione ai tecnici ed agli esperti. Perché alle volte seguono percorsi già sperimentati in passato. Ad esempio, la proposta avanzata nel comitato dei super esperti di imporre agli anziani di mantenere una distanza di sicurezza di due metri rispetto agli altri normali cittadini pone automaticamente il problema di come riconoscere gli anziani. Dal colore dei capelli imponendo così a tutti i brizzolati o alle teste bianche di correre dai parrucchieri (quando riapriranno) per trasformarsi in replicanti del prof. Cacciari dal capello corvino a dispetto dell'età?

Accanto a questo c'è poi un altro pericolo. Che i tecnici di oggi applichino lo stesso stratagemma adottato a suo tempo dai "tecnici" del passato per identificare gli ebrei e chiuderli nei ghetti. Quello di imporre l'obbligo per gli anziani di girare con una stella gialla (o giallorossa in omaggio al governo) sul proprio vestito per farsi riconoscere.

La potenza della stupidità

di VINCENZO VITALE

Nelle tonnellate di parole che ogni giorno, provenendo da giornali, riviste, televisioni, messaggi, inondano la nostra mente, soprattutto in tempo di pandemia, quando minore è la possibilità di sottrarsi semplicemente fuggendo via, non poche purtroppo esprimono sesquipedali scempiaggini, alle quali appunto non facilmente si può scappare e che perciò mi irritano moltissimo, ma nello stesso tempo – stranamente – mi attraggono. Mi attraggono perché come esiste – secondo il titolo dell'aureo saggio di Johann Rosenkranz – una "estetica del brutto", così esiste una "estetica della stupidità".

Quando la stupidità tocca vertici, per dir così, assoluti, finisce con l'esercitare su di me una sorta di attrazione che non saprei definire se non appunto "estetica", simile a quella esercitata dalla più sublime intelligenza: ne rimango quasi affascinato, come ammirato – indegno emulo di Thomas Mann – da tanta perfezione (esiste anche, dobbiamo ammetterlo, una perfezione della stupidità). Si pensi a certe affermazioni presenti sui cosiddetti "social" e che vengono ripetute e diffuse come fossero sensazionali scoperte (per esempio, "domani è un altro giorno!"), mentre non sono che il distillato della più genuina e sconfortante banalità elevata all'ennesima potenza. Infatti, la stupidità è molto potente, al punto che Friedrich Schiller si spinse a ricono-

scere che "contro la stupidità gli stessi Dei combattono invano", anche perché mentre il delinquente sa di esserlo, lo stupido irraggia verso il prossimo la propria stupidità senza rendersene conto, con perfetta e pericolosa innocenza.

Un esempio di questi giorni, a suo modo emblematico. Da molti versanti della carta stampata, dei mezzi televisivi, delle riviste più o meno specializzate, perfino – e questo mi pare ancor più gravemente significativo – dagli inserti culturali alla moda non si fa che ripetere la medesima solfa ormai davvero inascoltabile: e cioè che mentre prima la nostra civiltà si riteneva onnipotente, inscalfibile, inattaccabile, ora, dopo la pandemia planetaria – e soltanto grazie ad essa – avremmo scoperto la nostra fragilità, il nostro bisogno di protezione, saremmo tornati umani. Insomma, quasi dovremmo esser grati alla pandemia che ci ha permesso questo ritorno alle origini.

Ma davvero? Basta percorrere i primi passi sul normale cammino del pensiero, per scorgere in questa affermazione il distillato della stupidità contemporanea, in una delle sue forme più accattivanti, quella giornalistico-culturale, che qui va letta ovviamente col "pseudo" quale prefisso: "pseudo-giornalistico-culturale". Ed invero, chi mai ha davvero ipotizzato, fino al febbraio scorso, che la nostra civiltà umana fosse davvero onnipotente ed inattaccabile? Nessuno che fosse appena dotato del minimo del pensiero critico ha mai davvero immaginato una scempiaggine del genere: soltanto degli stupidi potranno aver partorito questa convinzione. Non occorre certo dar vita a conturbanti elucubrazioni pseudo-filosofiche da parte degli intellettuali alla moda – cosa che purtroppo avviene invece negli ormai illeggibili inserti culturali dei grandi quotidiani italiani, infarciti di paginate e paginate dedicate a simili sesquipedali sciocchezze – per cogliere immediatamente la profonda e direi quasi sublime stupidità di simili affermazioni.

Abbiamo forse trovato finalmente una efficace terapia contro le neoplasie più perniciose? No. Abbiamo forse trovato come sfamare i tre miliardi di esseri umani che letteralmente non hanno nulla da mangiare? No. Abbiamo capito con sufficiente certezza cosa diavolo si celi dietro i "buchini" che popolano l'universo? Sappiamo rispondere con sufficiente certezza agli interrogativi morali in tema di suicidio assistito o di eutanasia? No. Mi fermo qui, ma potrei continuare con domande del genere per le prossime seicento pagine almeno.

E allora? Chi, di fronte a domande di questo tipo, alle quali non sapevano rispondere neppure prima del manifestarsi della pandemia, potrebbe sentirsi – appunto in mancanza di possibili risposte – appartenente ad una civiltà ormai onnipotente ed inattaccabile? Soltanto gli stupidi, nessun altro che non lo fosse. E qui devo riconoscere – memore della brillante lezione del compianto Carlo Cipolla che dedicò

al problema della stupidità un breve ed intelligentissimo saggio – che il numero degli stupidi non solo è molto più grande di quanto si sia portati ad immaginare, ma è reperibile dappertutto, presso ogni classe sociale: la stupidità alligna ovunque, fra giovani e vecchi, fra uomini e donne, fra ricchi e poveri, fra docenti universitari (come dimenticare l'aforisma di Anton eohov, per il quale "l'Università sviluppa tutte le doti dell'uomo, fra le quali la stupidità?") e semianalfabeti. La stupidità è altamente democratica e per questo altamente pericolosa e perfino contagiosa, come dimostra il proliferare di argomenti del genere sulle pagine "culturali" dei giornali, che li affrontano col cipiglio e la seriosità che andrebbero riservati invece agli argomenti non stupidi, ammesso che fossero in grado di scogerli.

Il fenomeno odierno, da me denunciato, si presenta perciò così: si tratta di stupidi che parlano ad altri stupidi. La sola differenza sta nel fatto che i primi scrivono e i secondi leggono. Sicché, ridotto quasi alla disperazione, invito – quale efficace antidoto alla stupidità – a trovar rifugio nella intelligenza di Oscar Wilde, per il quale dal momento che "viviamo in un'epoca in cui soltanto gli ottusi vengono presi sul serio, vivo nel terrore di non esser frainteso".

Ma il Cavaliere vede le sue tv?

di PAOLO PILLITTERI

È come se fosse stato messo, all'entrata di Cologno Monzese, un cartello con la scritta: "Qui non si fa politica, qui si lavora". Non per essere troppo pretenziosi, ma a quel "qui si lavora" si dovrebbe aggiungere un "come".

Intendiamo, lungi di noi critiche riferite alla fatica quotidiana e spesso anche notturna dei tanti e ottimi professionisti che danno il meglio di sé nelle televisioni del Cavaliere ma è la linea, la direzione, stavamo per dire le direttive per quei professionisti che non ci sembra di scorgere, per la ragione, forse, che vengano prese alla lettera indicazione e significato di quel cartello prescrittivo e condizionante.

C'è scritto "politica" ma il termine del greco Politeia corre il rischio di essere ridotto e troppo specificante nei suoi obblighi quando è invece la parola che gode di un'accezione più ampia e larga e, a maggior ragione, più impegnativa. Sia in funzione dello spettacolo in sé, sia per quei programmi cosiddetti di informazione attinenti non soltanto alle news, ma alle loro derivazioni nei talk-show. Naturalmente cum grano salis. O, più semplicemente, caso per caso.

Si capisce, ovviamente, che la tivù, e ce ne accorgiamo in questi tempi di autoreclusione, è obbligata, insostituibile, è spettacolo, diverte, attira, distende i nervi e amplia l'audience; appunto, l'audience, la parola magica che è il passaporto per acce-

dere al regno della indispensabile pubblicità. Ed è come se questo obbligo regnasse sovrano e imponesse la sua logica in campi nei quali la riflessione, il dibattito e la discussione sono ingredienti la cui messa in onda non necessitano, e sempre caso per caso, dell'audience a prescindere. È uno spazio speciale, un angolo preciso; meglio, una riserva. Una riserva ma non di caccia all'audience con scatti e sussulti a chi le spara (appunto) più grosse secondo gli stimoli che il conduttore-animatore esercita al puro scopo di eccitare i partecipanti obbligandoli a stravolgere il dibattito in una rissa con lo spettatore che non si raccapizza mentre gli argomenti di quella tenzone si confondono e si esauriscono in scambi di battute e, a volte, di insulti.

Cosicché, nel contesto di una programmazione dove una tivù del lamento mescola il dolore con la ripetitività di uno spettacolo, altri argomenti di attualità politica vengono praticamente omessi, abbandonati a brevi commenti, liquidati come noiosi intralci. Per cui, l'impressionante catena di decreti che si riversano sui cittadini, un vero e proprio diluvio che sta sommergendo i fondamenti della nostra democrazia e della nostra libertà, non trova spazi e interessi nei talk-show che non siano, appunto, brevi cenni. Si dice: l'audience è loro nemica. Come lo è, a quanto pare, riferita a quel Mes sul quale proprio Silvio Berlusconi ha puntato le sue carte, scompaginando i giochi all'interno del centrodestra introducendovi un motivo che si alza al di sopra delle reiterate minacce di una crisi che soltanto con un'iniziativa politica di ampio respiro può trovare uno sbocco.

E la politica, bellezza! Alla faccia del cartello di cui sopra.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**